

Ankara, bomba esplose vicino a consolato britannico

ISTANBUL Un piccolo ordigno rudimentale è esploso la notte di giovedì (alle 00.30 ora locale) nei pressi del consolato generale britannico ad Istanbul. La bomba era collocata in una strada adiacente all'edificio e nell'esplosione si sono infrante alcune vetrine dei negozi circostanti, ma nessun è rimasto ferito (l'ufficio-visto

dei consolati britannico e statunitense sono chiusi al pubblico da quando è iniziato il conflitto in Iraq). Negli ultimi giorni la Turchia, dove è appena terminata la missione del segretario di Stato americano, Colin Powell, era stata il teatro di una serie di proteste contro la guerra. L'esplosione è avvenuta poche ore dopo che, a Sunderland (Inghilterra nord-orientale), la nazionale turca di calcio era stata battuta 2-0 dall'Inghilterra nelle qualificazioni per gli Europei 2004.

La polizia turca sta indagando in tutte le direzioni. Due piste sembrano privilegiate: l'integralismo islamico, e il più comune teppismo da stadio.



Afghanistan, tre razzi contro la base degli alpini

AFGHANISTAN Tre razzi contro i militari italiani in Afghanistan sono stati lanciati nella notte tra mercoledì e giovedì, contro l'avamposto di Chapman, un distacco presidato da una cinquantina di alpini e da soldati americani. Non ci sono stati né danni, né feriti: gli ordigni sono finiti a circa 500 metri, a

distanza di sicurezza. Chapman si trova a pochi chilometri dal villaggio di Khost e dalla base Salerno, che ospita il grosso del contingente italiano, composto in tutto da 1.000 uomini, schierati in parte anche a Bagram. Dopo l'inizio della guerra angloamericana in Iraq c'è stata una vera e propria pioggia di razzi dell'Afghanistan. Un'offensiva culminata con l'attacco dell'altro giorno al comando dell'Isaf, la forza di pace a Kabul, centrato da un missile che, solo per caso, non ha fatto feriti. Anche l'avamposto di Chapman, che è a difesa di un piccolo aeroporto, è già stato preso di mira almeno altre due volte.

«All'Onu non è più tempo di sacre alleanze»

Picco, ex vicesegretario al Palazzo di Vetro: per sopravvivere Nazioni Unite più pragmatiche

Umberto De Giovannangeli

«L'Onu sarebbe davvero distrutta se Washington dovesse decidere di uscire». Ad affermarlo è uno dei più profondi conoscitori dei meccanismi che regolano le Nazioni Unite: Gian Domenico Picco, già vice segretario dell'Onu ed esperto di questioni mediorientali. «L'Onu, come tutte le istituzioni - sottolinea Picco - sopravvive se si adatta ai cambiamenti». Sul rischio di una catastrofe umanitaria come portata della guerra, l'ex vice segretario delle Nazioni Unite, si dichiara pessimista: «Dubito - spiega - che Kofi Annan possa gestire nei fatti quel ruolo centrale che la risoluzione approvata venerdì scorso dal Consiglio di Sicurezza affida al segretario generale dell'Onu nella gestione degli aiuti umanitari».

Da più parti si sostiene che la prima "vittima" politica della guerra unilaterale angloamericana in Iraq sia stata l'Onu. Condividi questa considerazione?

«Una prima osservazione: il grande cambiamento a livello internazionale a cui stiamo assistendo è che stiamo passando da un mondo di alleanze a un mondo di allineamenti. Questo vuol dire che non troveremo più amicizie ideologiche in giro per il mondo, e dunque non avremo amici al 100% su ogni questione, ma avremo allineamenti caso per caso, argomento per argomento. Questo cambiamento non è stato ancora recepito da molti operatori di governi. Quello che stiamo osservando, e abbiamo osservato all'Onu durante la crisi irachena, è proprio questo: la fine delle alleanze e la nascita degli allineamenti. Le faccio un esempio: sulla questione del terrorismo, abbiamo visto i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza molto uniti; sulla questione irachena, uniti su un aspetto (cioè sulla decisione della risoluzione 1441 di inviare l'Umovic a investigare). Quel medesimo tipo di allineamento non si è verificato quando si è cercato invece di mettere un termine all'operazione degli ispettori. In un certo senso, solo oggi vediamo la vera fine delle ideologie. Il secondo aspetto è questo: l'Onu, come tutte le istituzioni, so-

L'Onu vale ancora perché è il simbolo che la diversità non è una minaccia ma un elemento di crescita e di ricchezza



Un militare inglese impegnato in uno scontro a fuoco con la guardia repubblicana irachena alla periferia di Bassora

pravve se si adatta ai cambiamenti. Lo diceva anche Darwin: le specie di più grande successo nella storia naturale del mondo, non sono le specie che erano più forti o più intelligenti, ma quelle che si sono adattate ai cambiamenti più rapidamente».

Quello in cui è entrato l'Onu è un «coma» irreversibile?

«Direi proprio di no. Il fatto che ci sia stato invece questo grandissimo tentativo di trovare un modo per ricucire il rapporto tra i Cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ed il fatto che l'Onu sia stato il vero forum dove si è cercata questa riunificazione, prova che in fondo l'Onu conta ancora per tutti e non è facile ignorarlo, anche se alcuni lo fanno».

Nel recente summit di Camp David, il premier britannico Tony Blair ha parlato di un ruolo centrale dell'Onu nella ricostruzione, non solo economica, dell'Iraq del dopo-Saddam. Quella di Blair è stata solo una mossa tattica oppure si può parlare dell'inizio di una divergenza di carattere strategico tra Londra e l'Amministrazione Bush, molto più tiepida sul futuro ruolo dell'Onu?

«Questo sostanzia il discorso fatto in precedenza su alleanze-allineamenti. Sull'argomento specifico di un

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia da dieci anni, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Quindicesimo giorno di guerra. Anche oggi non sono riuscita a mettermi in contatto con la mia famiglia a Baghdad. Non so niente di mia madre, di mia sorella, di mio fratello. Niente.

Come faccio ad andare avanti? Il non sapere se i miei cari stanno bene, se sono vivi o morti, è tremendo. Prego Iddio tutti i giorni per la loro salvezza e affinché protegga il popolo iracheno da questo inferno.

Voglio bene al mio Paese e al suo popolo. Noi iracheni siamo generosi e non ci meritiamo tutto questo sangue. Credetemi. Coloro che stanno spar-

ruolo Onu, l'alleanza anglo-americana non è più alleanza, nel senso che su questo argomento non c'è neanche un allineamento. Il discorso alleanza-allineamento funziona proprio a pennello, perché Blair è stato d'accordo ad intervenire militarmente in Iraq ma non è d'accordo sul prossimo passo, cioè sul futuro dopo-guerra. Ora, è importante sottolineare anche che le divergenze tra Paesi nel mondo del XXI secolo non devono essere

«L'Iraq ricacciato indietro di 50 anni»

gendo sangue di innocenti, dovranno renderne conto davanti a Dio.

Sono distrutta dalla paura e dall'angoscia di non sentire la voce dei miei cari. Gli Usa hanno distrutto l'Iraq ben prima di questa guerra. Lo hanno distrutto nel '91 e con il lunghissimo embargo. Hanno così distrutto intere generazioni. Giovani, bambini, donne, uomini, anziani. E come se avessero ricacciato l'Iraq indietro di 50 anni.

Come se non bastasse, adesso è arrivata questa guerra illegittima. Come potremo perdonare coloro che stanno uccidendo il mio popolo? Ditemelo voi. Fate rispondere la vostra coscienza.

Bushra

viste come motivo di ostilità, ma sono parte delle caratteristiche nuove di questo nuovo sistema internazionale. Queste divergenze, inoltre, sottolineano anche il fatto che quando invece i Paesi sono d'accordo, il loro allineamento è più vero, concreto. Sul futuro dell'Iraq post guerra, la diversità che vedo, non solo tra Stati Uniti e Gran Bretagna ma con gli stessi Paesi europei, è ben sintetizzata da un gioco di parole americano. Negli Usa si

penza ad un "role" (ruolo), alcuni europei evocano invece un "rule", vale a dire un governo dell'Onu. Questa è la differenza sostanziale di vedute tra Stati Uniti ed Europa per quanto riguarda il ruolo dell'Onu in particolare nell'Iraq del dopo-Saddam Hussein».

Da un futuro incerto a un presente di guerra che prefigura il rischio imminente di una catastrofe umanitaria. In questa

drammatica contingenza, che ruolo potrebbero giocare le Nazioni Unite?

«La risoluzione dello scorso venerdì sul nuovo tipo di "Food for Oil", approvato all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza, teoricamente dà un mucchio di poteri nel gestire questo programma al segretario generale delle Nazioni Unite; poteri che fino ad adesso erano del governo iracheno, cioè decidere la priorità di cosa importare. Questa autorità, però, è molto teorica, perché chi importa oggi e che cosa oggi in Iraq? Lunedì prossimo ci saranno importazioni di beni in Iraq? Ne dubito fortemente. Si tratta di una risoluzione che più che altro fa vedere che c'è una possibile ricomposizione di posizioni su un ruolo, ancora indefinito, dell'Onu in Iraq nel futuro».

Ma oggi?

«Per adesso questa risoluzione rimane quanto mai lettera morta, perché mi chiedo come si possa importare dei prodotti di consumo piuttosto che di immediata necessità, in questo momento, domani mattina per esempio. Certo che siccome la risoluzione ha 45 giorni di vita, immagino che sia stata fatta pensando che la guerra finisca prima di quei 45 giorni, e di conseguenza la vera autorità di Kofi Annan su questo settore - gli aiuti umanitari - potrà esercitarsi non appena le ostilità vere sono finite. Quindi presumo

che chi ha fermato questa risoluzione, immagini che la guerra finisca prima di allora».

L'Onu dovrebbe essere, almeno in teoria, la sede dove si governano i conflitti regionali. Non c'è il rischio che l'Onu debba fare i conti con il deflagrare a livello regionale della guerra in Iraq?

«Chiaramente è una possibilità, nel senso che è possibile che il conflitto abbia delle conseguenze negative nella regione. È uno degli scenari realistici. In questo caso, penso che l'impatto sull'Onu potrebbe essere molto forte, perché se passiamo ad altri conflitti nella regione che non trovano un modo di risolversi nel contesto Onu, allora va da sé se l'Onu riceve più colpi, la sua credibilità si allenta. Detto questo, non dimentichiamo che l'Onu ha vissuto per 45 anni in un clima di Guerra fredda dove era tecnicamente sui conflitti regionali quasi paralizzato. E la paralisi delle Nazioni Unite nella risoluzione dei conflitti è durata quasi completamente dal 1945 all'85-'86, cioè a Gorbaciov. Questa paralisi non ha obliterato l'Onu. Ora, a mio avviso, non siamo alla paralisi della Guerra fredda. Non sono così pessimista. L'Onu sarebbe davvero distrutto se Washington ne dovesse uscire. Fintanto che Washington non esce dall'Onu, parlare della fine delle Nazioni Unite sia, per dirla con Mark Twain, prematuro».

Ma l'Onu rilanciato deve essere anche un'organizzazione riformata nei suoi meccanismi decisionali?

«L'Onu deve adattarsi ai cambiamenti epocali, e in questo caso cioè vuol dire trovare nuovi modi per allargare il consenso internazionale su alcune questioni cruciali. L'anima dell'Onu rimane, sia al livello filosofico che reale, legata al seguente concetto: esiste una interdipendenza a livello globale sia nel settore del terrorismo che in quello dell'ecologia; in quello della diffusione delle malattie infettive come a livello economico, e ciò prova il fatto che nessuno può operare completamente isolato l'uno dall'altro. In una frase: l'Onu vale ancora perché è il simbolo che la diversità non è una minaccia ma piuttosto un elemento di crescita e di ricchezza».

Dubito che Kofi Annan sia oggi in condizione di poter gestire l'emergenza umanitaria



La guerra totale che sta devastando l'Iraq proietta la sua ombra sinistra sui Territori palestinesi. Cambiano le dimensioni della tragedia ma non l'impronta di morte. Da Bassora a Gaza, da Baghdad a Tulkarem, a dominare è sempre e solo il linguaggio della forza. Nei Territori la scia di sangue continua ad allungarsi e nelle ultime 24 ore altri sette palestinesi sono stati uccisi in nuove incursioni dell'esercito israeliano nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Ancora una volta, teatro dell'ultima, sanguinosa incursione di Tsahal è stata Rafah, nell'estremo sud della Striscia di Gaza e al confine con l'Egitto, dove una trentina tra carri armati e bulldozer corazzati, appoggiati da elicotteri da combattimento «Apache», sono penetrati l'altra notte nel campo profughi di Brazil, alla periferia sud-est della cittadina palestinese. Obiettivo dell'incursione - conclusasi all'alba con un pesante bilancio di 4 palestinesi uccisi e altri sette feriti assieme a 4 soldati - era la demolizione di alcune abitazioni del campo che, secondo un portavoce militare di Tel

Quattro abitazioni demolite a Rafah. A Jenin in diecimila manifestano contro l'attacco angloamericano all'Iraq e a sostegno di Saddam

Raid nella Striscia di Gaza. Morti 7 palestinesi

Aviv, nascondevano tunnel scavati dai miliziani per contrabbandare armi dal vicino Egitto.

Le quattro abitazioni distrutte - afferma ancora il portavoce di Tsahal - erano disabitate, ma i palestinesi hanno ribattuto che almeno due erano invece abitate dalla famiglia degli Al Shafi. Nel pomeriggio, migliaia di persone hanno partecipato ai funerali dei quattro palestinesi uccisi a Rafah, solo uno dei quali, Mahmud Shaat (24 anni), un miliziano della Jihad islamica, è stato colpito negli scontri con i soldati israeliani, mentre gli altri tre - Ibrahim Shalluf (18), Wissam Abdelkarim Al Shaar (19) e Walid Al Liddawi (20) - erano disarmati e sono stati raggiunti da razzi sparati dagli elicotteri o da carri armati, uno dei quali si è ribaltato

Rumsfeld rilancia: la Siria continua a fornire armi a Baghdad

WASHINGTON Il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, è tornato ieri ad attaccare la Siria, accusandola di continuare a fornire armamenti al regime iracheno. «Abbiamo constatato che la Siria continua a comportarsi nello stesso modo di prima, cioè come quando ho detto quello che ho detto», ha detto Rumsfeld in un briefing al Pentagono. Il falco della Casa Bianca si è riferito alla sua stessa denuncia, la settimana scorsa, sulle forniture di armi

che le autorità di Damasco avrebbero venduto all'Iraq fino a poco prima dell'attacco angloamericano. Nel corso della medesima conferenza stampa, il segretario alla Difesa ha anche detto che «non ci sono problemi sul fronte dell'Iran». Le parole di Donald Rumsfeld hanno voluto sottolineare come, secondo la Casa Bianca, la Siria non abbia ascoltato l'avvertimento che Washington le aveva dato alcuni giorni fa.

to per l'esplosione di una mina, provocando il ferimento di quattro militari. Nell'altro campo profughi di Jabalya, nel nord della Striscia di Gaza, un quin-

to palestinese, Iyad Alyan (30 anni) è stato poi ucciso nel pomeriggio dal fuoco dei soldati israeliani, che hanno ugualmente ucciso due palestinesi in

Cisgiordania: un adolescente, Jihad Nazzal (14 anni), a Kalkilya; e un miliziano di Hamas ricercato, Adel Rayyan (28 anni), a Nablus, dove ha cercato di

sfuggire alla cattura e ha ferito due soldati prima di essere abbattuto. E sempre in Cisgiordania, almeno diecimila palestinesi, tra i quali decine di miliziani armati, hanno partecipato a Jenin a una manifestazione convocata nel primo anniversario della sanguinosa battaglia a Tora Bora, il locale campo profughi, e che si è presto trasformata in una dimostrazione contro l'attacco anglo-americano in Iraq e a sostegno di Saddam Hussein.

Gli slogan contro gli Usa e Israele si sono intrecciati con l'invocazione al «Saladino di Baghdad» affinché torni a colpire le città dei «sionisti alleati degli americani». Per un migliaio di palestinesi della vicina Tulkarem, dove l'esercito israeliano ha avviato l'altro ieri un massiccio rastrellamento, è invece ri-

masto anche ieri in vigore il divieto di rientrare per tre giorni nella cittadina nel nord della Cisgiordania dopo gli interrogatori a cui i maschi tra i 15 e i 55 anni vengono sottoposti prima di essere «temporaneamente» espulsi. «Si tratta dell'ennesima, vergognosa, illegale punizione collettiva contro la popolazione civile palestinese adottata dalle forze di occupazione», denuncia da Ramallah Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp Yasser Arafat. Un provvedimento ritenuto illegittimo anche da Zahava Gal'on, parlamentare del Meretz, la sinistra laica israeliana, che ha presentato un ricorso urgente alla Corte Suprema. E sempre da Ramallah, il ministro della Cooperazione internazionale Nabil Shaath ha annunciato che il premier incaricato Mahmud Abbas (Abu Mazen) dovrebbe essere in dirittura d'arrivo nella formazione del nuovo governo. «Le consultazioni vanno avanti e Abu Mazen è più vicino alla formazione del suo governo. Ci sono buone possibilità che possa farlo la prossima settimana», prevede Shaath. u.d.g.